

Fare esperienza di ciò di cui è impossibile fare esperienza: linguaggio ed esperienza estetica in Gianni Vattimo

FELICE CIMATTI*

Abstract: This paper challenges the common distinction between language as cognitive-social and vision as perceptual-emotional by arguing, through Gianni Vattimo's philosophy, that aesthetic experience is fundamentally linguistic. It distinguishes aesthetic experience from artistic experience, defining the former as a bodily yet non-reductively perceptual encounter with the gap between being and beings. Language, through naming, structures reality into discrete entities and obscures being itself. Aesthetic experience becomes possible when language suspends its nominative function, as in poetry, which disactivates linguistic domination and allows being to appear indirectly. Poetry thus opens a paradoxical experience of indeterminacy, silence, and worldhood beyond human-centered cognition.

Key words: Gianni Vattimo, language, aesthetic experience, poetry

È possibile, allora, che la lingua della poesia sia non una lingua speciale, ma qualcosa come un resto della lingua [...]. È come se dalla lingua [...] venissero tolte e disattivate una a una quelle funzioni comunicative che la rendono comprensibile nell'uso comune. La lingua della poesia è ciò che resta dopo che queste funzioni sono state progressivamente eliminate o ridotte al loro limite infimo; *anche quando tutte le operazioni della lingua sono state disattivate, resta sempre qualcosa, e questo resto è la poesia* (Agamben 2024, pp. 136-137).

Si ritiene comunemente che parlare e vedere siano due tipi di esperienza radicalmente diversi, che non abbiano nulla in comune, poiché la prima è un'esperienza principalmente di tipo cognitivo e sociale (Cimatti, 2000), mentre la seconda è di tipo percettivo/emozionale e per di più radicalmente individuale. Al contrario, basandosi sulla filosofia di Gianni Vattimo, in questo intervento si sosterrà la tesi che nel caso dell'esperienza estetica tale differenza di genere in realtà non si applichi perché l'esperienza estetica è strettamente legata al linguaggio. Preliminarmente, tuttavia, si tratta di distinguere l'esperienza artistica da quella estetica, con cui viene spesso confusa. Ciò significa che, da un lato, si può avere un'esperienza estetica senza avere un'esperienza artistica. Dall'altro lato (e questo caso è molto più comune di quanto si possa pensare), si può

* Università degli studi della Calabria.

avere un'esperienza artistica – cioè un'esperienza legata a qualche oggetto o evento artistico – che non è un'esperienza estetica. L'esperienza artistica riguarda l'arte, l'esperienza estetica riguarda l'esperienza, in particolare l'esperienza dell'impossibilità di fare una esperienza.

Innanzitutto, è necessario esplicitare la nozione di esperienza estetica che verrà utilizzata in questo intervento. Si tratta di un'esperienza corporea, un'esperienza sensibile, un'esperienza del corpo. Tuttavia, tale esperienza non è esclusivamente fisica, cioè strettamente limitata a ciò che i sensi del corpo possono effettivamente percepire quando si percepisce un oggetto. In un'esperienza estetica, non si percepisce soltanto ciò che è fisicamente presente ai sensi, ma anche qualcosa'altro che non è fisicamente presente a chi percepisce. Pertanto, un'esperienza estetica è più complessa della semplice percezione di un particolare oggetto o evento. Tuttavia, tale esperienza non cessa di essere un'esperienza corporea.

Ad esempio, quando si percepisce un oggetto, l'attenzione è completamente concentrata su quell'oggetto, per cui lo sfondo rispetto a cui quell'oggetto si staglia diventa in qualche modo invisibile. Ciò significa che la percezione di qualcosa esclude dalla visibilità l'intero campo di ciò che avremmo potuto vedere al suo posto. Si percepisce qualcosa in particolare a scapito del campo immensamente più vasto di ciò che avrebbe potuto essere visibile. Il campo invisibile di ciò che si potrebbe potenzialmente vedere è quello che tradizionalmente è stato chiamato puro essere, distinto dagli oggetti effettivamente visibili, che non sono altro che entità determinate sullo sfondo dell'essere. L'essere in quanto essere non può essere oggetto di percezione, perché percepire significa percepire qualcosa di determinato, mentre l'essere non è determinato. L'essere è la possibilità del darsi di qualsiasi entità. Pertanto, si possono percepire gli enti, ma non la possibilità indeterminata degli enti. Per lo stesso motivo, l'essere è invisibile, perché mentre solo l'essere reale è visibile, la possibilità degli esseri è invisibile. L'esperienza estetica è tale quando si percepisce simultaneamente un ente determinato e attuale, ma anche in qualche modo la possibilità indeterminata di altri enti, cioè si percepisce l'essere invisibile. In realtà, non si percepisce direttamente l'essere, poiché come è stato appena sostenuto l'essere in quanto essere è invisibile. Si percepisce piuttosto lo scarto tra l'essere indeterminato e indeterminabile e gli enti determinati (quella che Heidegger chiama la differenza ontologica tra l'essere e gli enti). Come scrive Vattimo in *Poesia e ontologia*:

l'essere, infatti, si dà in quanto è la luce dentro cui gli enti appaiono; e d'altra parte, proprio perché gli enti possano apparire, sussistere in qualche modo entro l'orizzonte che esso istituisce, l'essere stesso come tale si sottrae. Esso fa apparire gli enti e li lascia apparire: fa loro posto, potremmo dire, dando all'espressione tutto il significato ambiguo di cui è suscettibile. L'essere fa posto agli enti perché fornisce l'orizzonte entro cui essi vengono all'essere, cioè sono; e fa loro posto nel senso che lo lascia libero, si ritrae, non richiamando l'attenzione su di sé (Vattimo 2021, p. 952).

Ma come è possibile percepire lo scarto tra l'essere e gli enti, cioè la differenza tra gli enti reali del mondo e la possibilità invisibile di tutti gli enti, ossia il puro essere al di qua degli enti? Per rispondere a questa domanda, il punto di partenza è lo strettissimo rapporto esistente tra metafisica e linguaggio. Il modo in cui il mondo viene dato all'essere umano è attraverso il

linguaggio. È infatti il linguaggio – in particolare mediante l’operazione della nominazione (Cimatti, 2024) – a dividere il mondo, l’essere puro, in entità individuali e separate. L’acquisizione fondamentale e sempre rimossa del linguaggio è quella di mettere in secondo piano l’essere a favore degli enti determinati. Come scrive Vattimo in *Essere storia e linguaggio in Heidegger*:

Il linguaggio, lungi dall’essere un semplice strumento a disposizione dell’uomo, dispone piuttosto esso stesso di lui [...]. Non si tiene la cosa se non nella parola [...] È la parola che dà l’essere alla cosa, [...] il progetto entro cui solo le cose possono venire all’essere è un fatto linguistico. [...] Il progetto [...] è un certo linguaggio: la cosa non si presenta, non viene alla presenza cioè all’essere se non in quanto è qualcosa, cioè è inserita in un mondo, in un ordine, che è una struttura linguistica (Vattimo, 2021, pp. 120-121).

L’idea è che tra il soggetto umano e il mondo ci sia uno schermo di cui normalmente non siamo consapevoli, il linguaggio come «progetto», o meglio, il linguaggio come progettazione dell’essere come insieme di enti. Il linguaggio filtra ciò che vediamo e trasforma l’essere indiviso in una sequenza infinita di entità individuali: «si tratta di assumere nei confronti del linguaggio un atteggiamento nuovo: la novità consiste nel riconoscere che le parole non sono anzitutto segni delle cose, ma che le cose vengono chiamate all’essere dalle parole: dove non c’è la parola, non c’è nemmeno la cosa. La parola condivide con l’essere stesso la caratteristica di dare l’essere senza che di essa si possa dire che ‘è’; la parola non è, ma *es gibt*, si dà. Anzi, si dà in quanto dà, presenta e fa essere le cose» (p. 199).

Ma cosa significa che la parola non è, anzi si dà, e che attraverso questo darsi la parola «presenta e fa essere le cose»? Che la parola, cioè il linguaggio, non è significa che la parola non è come qualsiasi altro ente al mondo, come un gatto o un atomo. Al contrario, la parola è il dispositivo che permette agli enti di darsi; è cioè la condizione – in quanto tale incondizionata (nessun umano sceglie di parlare; parla una lingua perché è umano, *Homo sapiens* significa propriamente *Homo loquens*; Cassirer 1944; Deacon 2001; Lupyan, Abdel Rahman, Boroditsky, Clark 2020) – che permette agli enti di presentarsi agli esseri umani. Noi vediamo e pensiamo gli enti; non vediamo la condizione che ci permette di vedere e pensare gli enti. In questo senso, il linguaggio sfugge completamente alla nostra comprensione. Abbiamo a che fare con gli effetti della sua azione, ma non ci rendiamo conto della sua presenza proprio perché la sua specifica prestazione metafisica – la “produzione” di entità individuali – nasconde la propria stessa presenza. Sono gli enti stessi, quindi, a ingombrare il nostro pensiero e a impedirci di vedere ciò che permette agli enti di essere. Allo stesso tempo, l’inesauribile produzione di singoli enti rende invisibile l’essere nella sua interezza:

l’impossibilità di definire l’essere è quindi, sotto un certo aspetto, un’impossibilità linguistica: non si può trovare una proposizione che, volendo essere definizione dell’essere, per la sua stessa struttura non lo riduca al livello degli enti. Ma tale impossibilità linguistica, [...] non è soltanto linguistica: non riguarda cioè il linguaggio come “strumento” di espressione, che si rivelerebbe di fronte all’essere come imperfetto e bisognoso di modifiche. E neanche è vero che la difficoltà linguistica ne riveli un’altra più profonda ed essenziale: semplicemente, il fatto

stesso che il linguaggio non possa, per la sua struttura, definire l'essere, è evento dell'essere, e come tale riguarda l'essere stesso (Vattimo 2021, p. 169).

Ma che succede se invece di farci parlare dal linguaggio, e quindi dagli enti, facessimo esperienza del mero fatto del linguaggio, prima che entri in funzione e articoli l'essere in una distesa di enti? Cioè facessimo esperienza non del linguaggio in azione, piuttosto del linguaggio come macchina che gira a vuoto, che significa senza voler nominare? In sostanza si tratta, mettendo in questione il linguaggio, di mettere in questione lo stesso essere in quanto pura molteplicità degli enti. Perché se è l'essere che ci interessa, non possiamo passare per il linguaggio, che quello stesso essere oscura. Ci troviamo quindi di fronte a un doppio problema, la cui origine risiede nel dispositivo del linguaggio: da un lato, facciamo esperienza degli enti del mondo, ma questa stessa esperienza ci impedisce di accedere all'unità dell'essere del mondo; dall'altro, siamo tagliati fuori dall'essere dal linguaggio, che pensa il mondo come una successione infinita di singoli enti, ciascuno separato dagli altri. Ma perché il linguaggio “produce” entità?

Il linguaggio, invece di applicare semplicemente un'etichetta verbale a un oggetto già esistente, “ritaglia”, con una decisione sovrana, una particolare porzione del continuo del mondo e le assegna appunto un nome. È l'operazione del nominare, quindi, che stabilisce contemporaneamente il nome e ciò che corrisponde al nome. È il nome che “decide” che ci deve essere qualcosa nel mondo a cui tale nome corrisponde (Cimatti, 2024). In questo senso, è l'operazione di denominazione che stabilisce la presenza dell'entità individuale. Per lo stesso motivo, è l'operazione del nominare che ci impedisce di avere una relazione con l'essere, cioè con il mondo senza nome, con il mondo prima che sia segmentato in nomi e cose.

Si capisce allora perché la possibilità di un'esperienza estetica – nel senso che abbiamo specificato sopra, cioè come esperienza dell'esitare tra l'essere e gli enti – non può non implicare un rapporto con il linguaggio radicalmente diverso. Se è il linguaggio a fondare gli esseri individuali e quindi a impedirci l'esperienza dell'essere, allora si tratta innanzitutto di concepire un modo di essere in relazione al linguaggio diverso da quello abituale, in cui usiamo il linguaggio senza essere consapevoli che è piuttosto il contrario, che siamo usati dal linguaggio. La possibilità dell'esperienza estetica presuppone quindi, prima di tutto, l'esperienza del fatto del linguaggio. Non si tratta quindi del linguaggio in azione, e quindi della denominazione che istituisce gli enti individuali, ma piuttosto di sperimentare il linguaggio come un filtro (in fondo l'umano è questo stesso filtro; Cimatti 2024a) che ci impedisce di avere un rapporto con l'essere che vada oltre gli enti individuali. Si tratta allora di fare esperienza, e questo è un paradosso, non di particolari entità ma del dispositivo stesso che ci impedisce di fare esperienza dell'essere. Così, fare esperienza del linguaggio come linguaggio, al di qua della nominalizzazione e quindi delle entità nominate, è la prima condizione perché l'esperienza estetica sia possibile. La poesia è questa esperienza. Come scrive Gianni Vattimo:

Sotto questo aspetto, la poesia si può definire, dal punto di vista di Heidegger, *il tramonto del linguaggio*: non l'instaurazione di una condizione dove non c'è più linguaggio, ma il continuo e sempre rinnovato spingersi del linguaggio ai propri confini estremi, dove naufraga nel silenzio [...]. Il “grado zero” del Beckett letto da Adorno non è solo quello di una specifica situazione

di povertà, di una “dürftige Zeit” nella quale siamo condannati a vivere “dopo Auschwitz” [...]. Questa riduzione delinea invece, probabilmente, una utopia nella quale il linguaggio e la soggettività moderna tramontano. È difficile dire se, secondo Heidegger, il tramonto del linguaggio e il tramonto del soggetto siano un carattere solo della nostra epoca – l’epoca del compimento della metafisica. [...]. Se diciamo dunque che la poesia è, per essenza, il tramonto del linguaggio, l’inabissarsi della parola nel senza-fondo del silenzio [...], non descriviamo l’essenza eterna della poesia, ma nemmeno “soltanto” il modo di darsi della poesia nel nostro secolo: parliamo del *Wesen*, dell’essenza della poesia così come essa si dà, accade, a noi oggi [...]. Un tramonto del linguaggio si verifica dunque in tutta la nostra esperienza della poesia; non solo nel far poesia oggi, ma anche nel nostro esperire la poesia del passato. Possiamo esperire la poesia solo come il tramonto del linguaggio (Vattimo 2021, pp. 748-749).

Ma che cos’è, propriamente, il tramonto del linguaggio? Significa sospendere il potere nominale del linguaggio, cioè il potere di istituire le entità individuali – gli enti in contrapposizione all’essere – e lasciare che il linguaggio significhi senza nominare. In questo modo, il linguaggio sospende il proprio meccanismo e lascia che il mondo – per essere compreso e spiegato – sia ciò che è senza bisogno di essere trasformato in una distesa di enti, a ognuno dei quali corrisponde un nome. Il mondo appare allora nel tramonto del linguaggio. In questo senso, «l’inabissarsi della parola nel senza-fondo del silenzio» non va inteso come un semplice e piatto tacere del linguaggio, ma piuttosto come una trasformazione del linguaggio in una sorta di canto naturale, come quello del vento tra le foglie di un albero, o come il verso di un animale non umano. Questo canto non comanda al mondo come debba essere, ma dovrebbe piuttosto essere inteso come il canto del mondo stesso, come una voce dello stesso mondo. Il linguaggio, nella sua trasformazione in poesia, si destituisce di potere nominale. In questo modo: «l’infrangersi della parola lascia apparire l’essere come il darsi in persona della cosa stessa; ma ciò in un modo paradossale, giacché l’essere non si dà come un al di là della parola, come qualcosa che era prima e indipendentemente da essa; ma piuttosto come “effetto di silenzio” [...]». Accedere alle cose stesse non significa aver da fare con esse come con oggetti, ma incontrarle in un gioco del naufragio del linguaggio» (pp. 1263-1264).

Ma perché questa operazione di auto destituzione del linguaggio dovrebbe aprire la possibilità dell’esperienza estetica? Nella auto destituzione del linguaggio, come abbiamo detto, anche il mondo delle singole entità viene sospeso. Dove non ci sono più entità, il mondo, cioè l’essere del mondo, può mostrarsi. Ma non si mostra direttamente, perché sappiamo che l’essere non è un ente accanto ad altri enti. L’essere non si mostra, ma la sospensione poetica del linguaggio fa cadere anche gli enti individuali; rimane solo la poesia, la pura voce del mondo. Non si fa esperienza dell’essere, si fa esperienza della disattivazione degli enti; in questo senso indiretto, l’essere si lascia apparire. Nella poesia, allora, appare l’essere – senza ovviamente apparire come un ente, per quanto speciale, perché altrimenti l’essere diventerebbe un ente determinato come qualunque altro; appare indirettamente, nello svanire degli enti determinati. In questa auto sospensione degli enti riusciamo a cogliere la possibilità di un mondo indiviso, dell’essere appunto. Questa paradossale esperienza – facciamo infatti esperienza di ciò di cui propriamente non possiamo fare esperienza – si realizza nella poesia, perché solo nella poesia il linguaggio – cioè il

dispositivo che produce gli enti – disattiva sé stesso. Disattivandosi il linguaggio lascia trasparire il fondo indiviso del mondo, l'essere appunto. Nella poesia, cioè, facciamo esperienza contemporaneamente del sorgere degli enti e della loro scomparsa. L'esperienza estetica è questa esperienza dello scarto fra essere e enti. Una esperienza che non possiamo fare che nel linguaggio, perché ogni altra esperienza sensibile non può essere che l'esperienza di un ente determinato. Nell'esperienza estetica, invece, si coglie nel determinato l'indeterminato, e nell'indeterminato il determinato. In effetti solo all'interno del dispositivo metafisico per eccellenza, il linguaggio in quanto macchina che produce gli enti, è possibile scorgere la propria stessa auto disattivazione.

L'esperienza estetica, quindi, è l'esperienza della sospensione di ogni esperienza determinata, cioè l'esperienza degli enti come entità individuali e separate. Per accedere a questo stato, secondo Vattimo, bisogna passare attraverso la poesia. La poesia è la disattivazione del linguaggio nominale, il linguaggio che stabilisce e individua gli enti. La poesia apre la possibilità di un'esperienza estetica. Cioè, apre alla possibilità di un'esperienza non di un'entità particolare, ma del mondo stesso nella sua totalità indeterminata. Ma questa esperienza è, in fondo, un'esperienza che va oltre l'essere umano. L'essere umano è infatti l'essere vivente del linguaggio e quindi degli enti. Sperimentare il silenzio del linguaggio, e quindi la disattivazione degli enti, significa fare un'esperienza veramente disumana. In effetti, è lo stesso Vattimo a parlare di animalità a proposito di questo tipo di esperienza, come scrive in *Al di là del soggetto*: «Nell'affermazione heideggeriana che “l'autentico dire” è “tacere semplicemente del silenzio”, c'è anche qualcosa di un richiamo all'animalità. L'altro dal linguaggio, il silenzio del poeta è anche in qualche modo il silenzio della *vita animale*» (p. 746).

L'esperienza estetica, come esperienza radicale del mondo non diviso in entità, del mondo nella sua interezza, del mondo come puro essere, è un'esperienza vicina al modo in cui possiamo immaginare la permanenza nel mondo presso gli animali non umani. Cioè quegli esseri viventi che non sono limitati nel loro rapporto con la vita e il mondo dal filtro inconscio del linguaggio. In questo senso, l'esperienza estetica è un divenire animale da parte dell'essere umano perché «non dunque, come suona il verso di George che Heidegger commenta in *Unterwegs zur Sprache*, “non c'è cosa là dove la parola vien meno”; o meglio: anche questo, giacché la parola, e la parola poetica, ha sempre la funzione fondante rispetto a ogni possibilità di esperienza “reale”. Ma più fondamentalmente: “un ‘è’ si dà là dove la parola si infrange”. I due enunciati non si oppongono come due tesi alternative; sono i due poli di un moto di fondamento-sfondamento in cui la poesia sempre – nella nostra esperienza – si trova impegnata, e che fa di essa, più fondamentalmente che l'arte (dell'origine) della parola, l'arte del (tramonto nel) silenzio» (p. 749).

Riferimenti bibliografici

Giorgio Agamben, *La lingua che resta. Il tempo, la storia, il linguaggio*, Einaudi, Torino 2024.

Ernst Cassirer, *Saggio sull'uomo. E lo strutturalismo nella linguistica moderna*, Armando, Roma [1944] 1968.

Felice Cimatti, *La scimmia che si parla. Linguaggio autocoscienza e libertà nell'animale umano*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Felice Cimatti, $\exists x(fx)$ *Logica della decisione*, Cronopio, Napoli 2024.

Felice Cimatti, *La vita dei segni: il linguaggio e i corpi nella filosofia francese del '900*, Il Melangolo, Torino 2024a.

Terrence Deacon, *La specie simbolica. La coevoluzione di cervello e capacità linguistiche*, Giovanni Fioriti, Roma [1997] 2001.

Gary Lupyan, Rasha Abdel Rahman, Lera Boroditsky, Andy Clark, "Effects of language on visual perception", *Trends in cognitive sciences*, 24(11), 2020, pp. 930-944.

Gianni Vattimo, *Scritti filosofici e politici*, La Nave di Teseo, Milano 2021.

